

Et territorio

IDEE
E PROGETTI
PER VIVERE
MEGLIO



COLOGIA

IL PUNTO

Infertilità ambientale

PIETRO STRAMBA-BADIALE

In Italia nascono pochi bambini. È un dato di fatto, e non è detto che in assoluto ciò, dal punto di vista ambientale, sia davvero un male in un paese sovraffollato come il nostro. Lo diventa di sicuro quando non è il frutto di una scelta libera, meditata e responsabile, ma di cau-

se esterne, di tipo sociale (rinunciato ad avere figli perché non guadagnano abbastanza per allevarli decentemente, non posso permettermi il lusso di lasciare il lavoro per starlo vicino, non ci sono servizi adeguati ecc.) o, peggio ancora, di tipo ambientale, il più subdolo.

Ci dice un recente convegno dell'Accademia dei Lincei che un quarto dei casi d'infertilità è "inspiegabile", ovvero non si riesce a individuare patologie specifiche o altre cause fisiche che giustifichino la troppo scarsa o del tutto assente produzione di ovuli e spermatozoi. Ma contemporaneamente gli stessi esperti affermano di avere individuato, o almeno messo nella lista dei maggiori sospettati, migliaia di cause e cause, che spesso interagiscono tra loro amplificandosi a vicenda. E per la maggior parte si tratta di sostanze, processi e comportamenti che il

"popolo inquinato" - tutti noi uomini e donne che viviamo su questo pianeta - incontra più e più volte quotidianamente: nel cibo, in casa, in ufficio, per strada.

Tre sono i gruppi di cause, tutte a diverso titolo riconducibili all'ambiente in cui viviamo e agli stili di vita cui spesso non ci è dato di sottrarci. Tra le cause chimiche preme-ggiano gli xenostrogeni utilizzati nell'allevamento intensivo degli animali e alcuni pesticidi usati in agricoltura. E poi alcuni farmaci, molte droghe, il fumo. E gli idrocarburi: se nascono meno bambini è

anche colpa di tutte quelle auto di cui non vogliamo (spesso, per la verità, non possiamo) fare a meno. Tra le cause fisiche degli aborti spontanei viene indicato, per esempio, l'eccesso d'esposizione ai videtotermali: non si dovrebbero superare le 25 ore alla settimana. Ma quale lavoratrice può permettersi di dire "basta" al suo capoufficio? E tra le cause ergonomiche ci sono il superlavoro, lo stress, i turni. Chi lo va a spiegare ai paladini di un modello di sviluppo basato sulla crescita senza fine della produttività individuale (altrui, di solito) a tutti i costi?



Il caso

Al bando nel Rio Grande do Sul le piante Monsanto
ma i contadini contrabbando le sementi dall'Argentina
L'agricoltura brasiliana perde terreno sui mercati

Un'eroina di nome soia

Brasile, caccia a semi e campi Ogm

ANNA MELDOESI

Le contestazioni ai cosiddetti Frankenfood negli ultimi due anni ci hanno regalato storie a tinte forti, che trascendono ormai completamente il dibattito scientifico sulla sicurezza degli alimenti e delle colture geneticamente modificate. Siamo passati dall'operazione "Cremate Monsanto" in India con roghi di cotone transgenico appiccicati a difesa dei saperi tradizionali, ad azioni dal sapore sciocchista come nel caso del francese José Bové che brandisce la bandiera del Roquefort contro la minaccia dell'agribusiness globalizzato, per finire con i cortei di Seattle contro le multinazionali senza scrupoli e l'imperialismo americano. Ma è in Brasile e in particolare nello Stato meridionale di Rio Grande do Sul che bisogna andare per trovare le immagini più estreme e i risvolti più paradossali di questa incredibile guerra alle biotecnologie agricole.

Secondo produttore mondiale di soia, con i suoi 25 milioni di tonnellate all'anno, il Brasile rappresenta senza dubbio un polo d'attrazione per le multinazionali agrobiotech. Non a caso la Monsanto ha deciso d'investire nei prossimi tre anni ben 800 milioni di dollari nel paese sudamericano. Il 14 gennaio ha posto la prima pietra di una nuova fabbrica per la produzione di erbicidi nel centro petrolchimico di Camacari nello Stato di Bahia, un impianto da 550 milioni di dollari

che promette 1.400 posti di lavoro e si candida a essere il più grosso al di fuori dei confini statunitensi. Il paradosso però è che mentre si costruisce questo impianto per la produzione di Roundup con un contributo di 140 milioni di dollari da parte del governo federale, in Brasile la soia resistente al Roundup prodotta dalla Monsanto è illegale e in parte del paese si è scatenata una caccia senza precedenti alle sementi transgeniche.

L'autorizzazione concessa nel giugno del '99 dal Comitato nazionale per la biosicurezza è stata congelata da una corte federale su richiesta dell'Agenzia brasiliana per la protezione dell'ambiente appoggiata da Greenpeace e dall'Istituto per la difesa dei consumatori. Per riaprire le porte del lucroso mercato brasiliano, ora la Monsanto deve procedere a un rigoroso studio d'impatto ambientale e non può sperare di rientrare in gioco prima della semina del 2001. È comunque il vento in Brasile non sembra soffiare in senso favorevole alle biotecnologie agricole: l'11 febbraio per esempio una nave carica di 30.000 tonnellate di mais è stata bloccata e rispedita negli Stati Uniti, in mancanza di certificazioni sul fatto che le sementi non fossero geneticamente modificate.

Ma è nella parte meridionale del paese, quella dove viene coltivato ben un quarto dell'intera soia brasiliana, che si sono consumati gli av-

INFO

**Ozono
Sulle Alpi
il 75% dal
traffico**

I due terzi della popolazione delle Alpi vivono in condizioni di estrema umidità e i venti forti hanno dimostrato che nell'ecosistema alpino l'ozono deriva per il 75% dal traffico. Sono due fra i molti dati presentati al terzo convegno internazionale "Circolazione in montagna nell'aspetto dell'ambiente" promosso a Trento dall'Ac.

venimenti più incredibili. Le elezioni del '98 hanno consegnato la vittoria a Olivio Dutra, del Partito dei lavoratori, che ha deciso di fare di Rio Grande do Sul il primo Stato "anti-transgenico" al mondo. Un'iniziativa radicale, che all'ultima riunione della Società brasiliana per il progresso della scienza è stata paragonata alla decisione di Stalin di appoggiare Lysenko, l'agronomo che con la sua guerra alla "genetica capitalista" ha finito per compromettere per decenni l'agricoltura sovietica. «In questo Stato - ha ribattuto Dutra - non vogliamo la dittatura di Stalin, ma neanche quella della Monsanto».

L'odio per le multinazionali è sicuramente un elemento centrale della svolta anti-transgenica di Rio Grande do Sul, come pure il viag-

gio compiuto in Francia e Gran Bretagna dal ministro dell'Agricoltura a governo appena insediato: vista l'ostilità che montava in Europa nei confronti dei Frankenfood e l'aumento della richiesta di sementi convenzionali, un bando alle colture transgeniche prometteva di dare una marcia in più all'economia dello Stato brasiliano. Ma da allora non tutto è filato liscio: la soia resistente al Roundup consente di ridurre le applicazioni di erbicidi guadagnando anche 50 dollari in più per acro, ed è per questo che molti agricoltori hanno cominciato a comprare semi transgenici arrivati di contrabbando dall'Argentina. E la risposta di Dutra non si è limitata alle migliaia di manifesti con la scritta «Transgenicos. Non piantare quest'idea» che hanno cominciato a



tappare le città.

Lo scorso autunno il governo statale ha istituito una hot line, che chiunque può chiamare in modo anonimo per denunciare chi coltiva soia illegale. Quindi sono cominciate le ispezioni nei campi e nei magazzini, con 5.000 kit da 980 dollari l'uno importati dagli Usa per smascherare le sementi resistenti al Roundup. Si stima che circa un terzo della soia piantata nello Stato governato da Dutra sia illegale, e nella prima settimana di operazioni sono stati confiscati 3.500 sacchi di semi transgenici. Sistemi della lotta al narcotraffico, che hanno sollevato indignazione e proteste: quattro associazioni di coltivatori, tra cui la potente Sociedade ruralista brasileira, hanno acquistato intere pagine sui principali quotidiani per difendere l'importanza delle biotecnologie in Brasile. In novembre i produttori di Tupancireta hanno praticamente tenuto in ostaggio per 30 ore gli ispettori, il mese successivo la capi-

INFO

**«Non fate
la diga
sulla
Vistola»**

Ambientalisti mobilitati per scongiurare la costruzione di una seconda diga sul fiume Vistola in Polonia. IWWfha chiesto al governo polacco di rivedere il progetto di una nuova diga e cercare soluzioni alternative. La Vistola è uno

tale dello Stato - Porto Alegre - è stata invasa da pullman di agricoltori inferociti accolti da sparuti rappresentanti di Greenpeace.

La soluzione sarebbe dovuta arrivare l'8 dicembre, quando il parlamento di Rio Grande do Sul, che è a maggioranza conservatrice, ha votato per mettere fine alle ispezioni. Ma non è andata così: Dutra ha imposto il suo veto, e ha anche annunciato un programma di sussidio da 5 milioni di dollari per gli agricoltori disposti a dire addio al transgenico, accordando prestiti con tassi d'interesse più che dimezzati. Ad accrescere il caos è arrivata la decisione di diversi sindaci di andare allo scontro frontale con il governo dichiarando legali le colture geneticamente modificate. «Il prezzo della soia - ha spiegato il primo cittadino di Estrela Velha - è ai minimi storici, perciò le sementi transgeniche sono una scelta obbligata».

Dall'altra parte dell'oceano intanto diversi supermercati europei hanno iniziato a reclamizzare l'uso di soia brasiliana come prova della genuinità dei loro prodotti. Ma i vantaggi per il primo Stato anti-transgenico del mondo potrebbero durare poco: le voci corrono, e secondo "The Guardian" un gruppo d'importatori europei di recente avrebbe firmato un contratto per 150.000 tonnellate di soia brasiliana, con la clausola che non venga da Rio Grande do Sul. Il fenomeno delle sementi di contrabbando in realtà è diffuso in misura minore in tutto il Brasile, dove la soia illegale raggiunge circa il 13% del totale. Anche la soia che non viene dallo Stato governato da Dutra quindi rischia di perdere in fretta i favori del mercato: il tetto fissato in Europa per certificare un prodotto come non-transgenico si attesta sull'1%, e per rispettarlo il Brasile dovrebbe segregare le sementi convenzionali da quelle illegali. Ma la segregazione è un processo costoso, e non è detto che il mercato sarà disposto a pagare un premio sufficiente per coprire il maggior costo dei prodotti non geneticamente modificati. A conti fatti insomma questa guerra alla soia Monsanto potrebbe riservarci l'ultimo paradosso: secondo il "Wall Street Journal", l'agricoltura brasiliana sta perdendo terreno rispetto a quella argentina, dove l'80% della soia è transgenica, e in questa storia la multinazionale di St. Louis potrebbe non essere l'unica a rimetterci.

NELL'INTERNO

RIFIUTI

L'Italia che ricicla
"Guerra" agli imballaggi

A PAGINA

5

